

diniano, in *Studi della letteratura del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1971², pp. 126-177: 156-158). In sostanza Jodogne ritiene di poter affermare che «Guicciardini non cessa mai [...] di controllare e correggere il proprio lavoro, manifestandosi così sensibile ai requisiti dell'eleganza come pronto all'esercizio dell'ingegno» (p. 145). R. Castagnola si occupa invece di un aspetto assai particolare della personalità del Guicciardini, per altro piuttosto comune al tempo: l'interesse per l'astrologia. Lo fa analizzando l'oroscopo che fu preparato per lui nel 1516, attribuito a Ramberto Malatesta, signore di Sogliano, amico di casa Guicciardini. P. Carta infine propone un esempio quanto mai interessante della fortuna del modello letterario guicciardiniano dei *Ricordi* nell'opera di un'importante figura ecclesiastica del Cinquecento: Cesare Speciano, legato a Carlo Borromeo, vescovo di Novara e Cremona, in seguito nunzio apostolico a Madrid e a Praga.

I saggi presenti nella seconda sezione del libro costituiscono innanzi tutto un lavoro a commento delle edizioni francesi dei testi del Guicciardini. Ciascuno dei loro autori vi offre inoltre proprie considerazioni sugli scritti della cui versione in lingua francese è stato chiamato ad occuparsi, fornendo in tal modo utili strumenti critici per una migliore comprensione dei loro contenuti, del quadro storico in cui si collocano e della personalità del loro creatore. In tutti i saggi è posta in risalto l'eccellenza del lavoro fatto dal gruppo di studiosi riuniti attorno a Zancarini e Fournel e non solo sul piano della resa linguistica della traduzione, assai riuscita e capace di superare le innegabili difficoltà che vi erano collegate. Infatti, le ampie e pertinenti introduzioni ai testi, il ricco apparato di sussidi e di commenti che guidano il lettore alla scoperta dell'opera ne fanno uno strumento prezioso per l'interpretazione di Guicciardini, contribuendo pure autorevolmente a collocare la figura in una dimensione culturale e politica europea, quindi assai differente da quella solo 'fiorentina' che gli è talora attribuita.

G.L. Betti

BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, *De Regia Potestate*, a cura di G. Tosi, Pref. di D. Zolo, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. LXVIII-130.

Chi abbia nella memoria il tono ispirato e profetico di molti dei passaggi dell'autore della

Brevissima relazione della distruzione delle Indie, riuscirà con qualche difficoltà ad associare al nome del Las Casas anche il *De regia potestate*, tanto l'uno è infatti ardente, quanto l'altro freddo, tanto l'uno vuole commuovere, tanto l'altro è ispirato ad una logica accademica. Che la sensazione di una differenza tra due modi di esprimersi del *Procurador de los indios* non sia solo una sensazione è provato dalle circostanze non lineari della pubblicazione del *De regia potestate*, avvenuta a Francoforte nel 1571, cinque anni dopo la morte del suo autore, ad opera di Wolfgang Griesstetter, un diplomatico austriaco che disse di aver avuto il manoscritto durante il suo soggiorno a Madrid. Queste circostanze hanno motivato una disputa sulla paternità dell'opera che, come accade in questi casi, non può dirsi definitivamente risolta, ma che non ha impedito, con argomenti convincenti agli editori delle *Obras completas* del Las Casas, di inserirla nel 12° dei quattordici volumi pubblicati tra il 1990 e il 1998, a Madrid da Alianza Editorial. Anche gli oppositori riconoscono infatti, come ricorda G. Tosi, uno studioso che da anni si occupa degli aspetti teorici legati alla Conquista, come il testo in questione sia pieno di riferimenti a quelli di Las Casas, seppur rielaborati in modo autonomo.

Risolta o accantonata la questione della paternità dell'opera, si deve dire, passando alla sua analisi, che essa sembra *prima facie* non abordare direttamente il problema degli Indios, presentandosi piuttosto come un trattato di diritto pubblico infarcito di riferimenti al *Corpus Iuris* come al *Liber Extra* e ai glossatori, da Baldo degli Ubaldi al *Panormitanus*. Eppure ove si guardi al nocciolo del trattato, consistente nella tesi che lega, con interessanti mediazioni, il presupposto della libertà originaria degli uomini alla affermazione della illegittimità dell'alienazione da parte del princeps o "de rebus subditorum" o addirittura dei suoi stessi sudditi, si capirà come l'istituto che viene trascinato sul banco degli accusati sia quello che aveva consentito ed organizzato la colonizzazione del Nuovo mondo: l'*encomienda*. Di questo istituto, Las Casas, antico *encomendero*, almeno fino al '14 quando rinunciò alle sue proprietà e liberò gli Indios, mette in luce gli abusi da un duplice punto di vista. Quello di una libertà naturale che inerisce alla natura dell'uomo e che con accenti repubblicani viene considerata «come il bene più prezioso e inestimabile di tutte le ricchezze che un popolo libero possiede» (p. 47), e quello di una giurisdizione in cui

consiste la *potestas* regale che, essendo di diritto pubblico, non può in nessun modo essere alienata. Il tratto che lega la libertà originaria dei sudditi alla inalienabilità della sovranità da parte del re costituisce l'aspetto più interessante dell'opera. In essa, infatti, Las Casas distingue con cura la *iurisdictio* dal *dominium* affermando a chiare lettere come il sovrano non sia mai «dominus super rebus singulorum» (p. 10), e come debba esercitare la *iurisdictio* nell'interesse dei sudditi, al punto che è lecito pensare che il principio dell'inalienabilità della stessa coincida con il principio della migliore tutela dell'interesse del popolo. Il re che non è proprietario dei beni dei sudditi e che, contrariamente alle opinioni dell'Ostiense, non lo è nemmeno in quanto cristiano nei confronti degli infedeli, non possiede nemmeno la *iurisdictio* come cosa sua. Il popolo ha conferito al re questa funzione non come si conferisce una *res* al suo *dominus*, né gliela ha data «ad abutendum», ma «ad protegendum» (p. 66). Questo spiega come le alienazioni della sovranità, o meglio di alcune prerogative regali, che la corona spagnola aveva fatto agli *encomenderos* e ai loro discendenti, nonostante il tentativo poi abortito delle Leye nuevas del 1542, andassero contro ogni corretta concezione del diritto pubblico.

Diritto che, costruito com'è sulla tesi della imprescrittibilità della *libertas*, sul principio cioè che non deduce anche da un lungo tempo di mancato esercizio di essa l'annullamento del diritto, conduce alla «sovranità» come alla funzione che meglio lo tutela, tutelando al contempo i beni e le persone dei sudditi. Nessuno può utilizzare l'incarico affidatogli «per agire contro la natura dell'incarico stesso» (p. 101), come farebbe alienando funzioni pubbliche o concedendo immunità e privilegi «aliquibus personis». Le ricordate forti limitazioni alle «prerogative» regie nei confronti dei sudditi indicano dunque con chiarezza l'intento politico dello scritto, la sua volontà di inserirsi in un dibattito e in una prospettiva pratica di riforma, relativamente alla legittimità dell'istituto dell'*encomienda*, pur entro la cornice e gli stilemi di una *questio* condotta *more scolastico*. Si tratta dunque, come bene argomenta Tosi, di un'opera «emblematica della transizione dal mondo antico alla modernità» (p. XIX), che allude alla modernità pur non essendolo pienamente. Lo si capirà dalla natura quasi contrattuale dei rapporti tra popolo e re, che fanno del popolo non il risultato di un contratto tra individui, come è pensato nella

modernità, ma una entità originaria e naturale che esiste come tale prima del re e che in un certo momento del suo sviluppo decide di darsi un governante. L'elemento della volontarietà dell'associazione, dice giustamente Tosi, «è definito quindi non in contrasto, ma in armonia con l'elemento naturalistico, senza soluzione di continuità, e il carattere volontario dell'associazione politica convive con il carattere naturale della stessa» (p. XXXIX). Ma lo si comprenderà pure da un indizio che fa affermare al Las Casas l'equivalenza tra le funzioni regie e quelle del medico nella società umana. Indizio dove, come sarà facile vedere, convergono, senza riuscire ad incontrarsi, le funzioni giudicanti di un soggetto che amministra la legge, consentendo ai sudditi la più ampia autonomia nella gestione del loro benessere e dei loro patrimoni e quelle di un soggetto chiamato invece a «curare», occupando «locum medicum [...] in societate humana», i sudditi bisognosi di indirizzo e terapia, come voleva un'antica tradizione che collegava Platone al più recente agostinismo politico.

Nonostante queste oscillazioni, tipiche del suo pensiero e dell'età sua, anche con questo scritto, databile probabilmente tra la fine degli anni cinquanta del '500 e la metà degli anni sessanta, Las Casas riprendeva, con altri e solo apparentemente più indiretti giri, il filo rosso della sua battaglia e della sua vita. Filo di una vicinanza, o come dice Zolo nella Prefazione, di una empatia nei confronti degli altri, che ne fa il più antico promotore di un «multiculturalismo pacifista» nella cultura occidentale.

D. Taranto

BARTOLUCCI G., *La repubblica ebraica di Carlo Sigonio. Modelli politici nell'età moderna*, Firenze, Olschki, 2007, pp. x-214.

La personalità culturale del Sigonio e il suo libro *De Republica Hebraeorum libri 7* (edito per la prima volta a Bologna: G. Rossi, 1582) sono al centro del lavoro di Bartolucci. L'analisi che egli propone dei contenuti del volume di Sigonio lo porta a conclusioni del tutto alternative rispetto a quelle che possono essere indicate come acquisizioni correnti e in buona misura consolidate sull'autore e l'opera che fu «il più diffuso e citato trattato sull'antico stato degli Ebrei nei secoli successivi alla sua pub-